



La grande partita per il potere che Giulio Cesare giocò nel 49 a.C.

“Alea iacta est”: il dado è tratto

Non tutte le decisioni ammettono ripensamenti: ci sono azioni che si compiono e di cui non si possono ignorare le immediate conseguenze. E tornare indietro, all'indomani di un atto clamoroso, è pressoché impossibile. Lo sapeva bene Giulio Cesare, quando nel 49 a.C., contravvenendo alla legge, superò il fiume Rubicone ed entrò in territorio italico - atto inusitato - alla testa del suo esercito. “Alea iacta est”, che in latino significava “il dado è tratto”: sono queste le lapidarie parole che il condottiero pronunciò a commento della sua scelta. Ad attribuirle a Cesare, mentre si trovava nei pressi del fiume, la cui identificazione è ancor oggi difficile, è Svetonio.

“Pensando alla portata della sua decisione - scriveva lo storico - rivoltosi a chi gli era vicino, disse: ora come ora possiamo ancora tornare indietro, ma una volta che abbiamo passato questo ponticello, tutto verrà deciso dalle armi”. Perché, ad un certo punto della sua vita, Cesare si trovò a dover giocare questa importante partita? Ecco i fatti. Mentre era in Gallia a governare brillantemente la regione, Pompeo aveva conquistato la simpatia dei senatori facendosi eleggere unico console senza collega. Il titolo gli conferiva un potere eccezionale. Il Senato di conseguenza aveva ordinato a Cesare di abbandonare il comando delle sue legioni e di rientrare a Roma in

veste di privato cittadino. Cesare si decise per un atto di forza senza precedenti: contravvenire alla legge significava marciare alla volta di Roma investendosi di un potere senza precedenti. Così fece, non senza esitare però. Ricorda Svetonio: “poi ebbe questa visione: un uomo di alta statura e di straordinarie bellezze apparve all'improvviso seduto lì presso, nell'atto di suonare il flauto; accorsero a sentirlo, oltre che pastori, anche molti e molti soldati dai loro posti e fra loro anche dei trombettieri; allora questo fantasma prese a uno la tromba, si gettò nel fiume, e intonando a gran fiato le note di una canzone militare, si diresse verso l'altra sponda”. Allora -

proseguì nel suo racconto lo storico - “Cesare disse: Avanti, là dove ci chiamano i segni degli dei e la slealtà dei nostri nemici. Il dado è tratto!”. Sono passati più di duemila anni da quel fatidico giorno e ancora oggi “alea iacta est” è la coraggiosa espressione con cui si cercano di esorcizzare le conseguenze di una scelta importante. L'antico detto verrà illustrato nel corso dell'intervista possibile di “Questa è Roma!”, la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti

Un gemellaggio a suon di musica

Gemellaggio inconsueto, domenica scorsa: a stringerlo sono state due bande musicali, quella di Passignano sul Trasimeno (Perugia) e il Complesso Bandistico Arturo Toscanini di Settecami (Roma), che hanno sfilato nella mattinata in via dei Fori Imperiali.

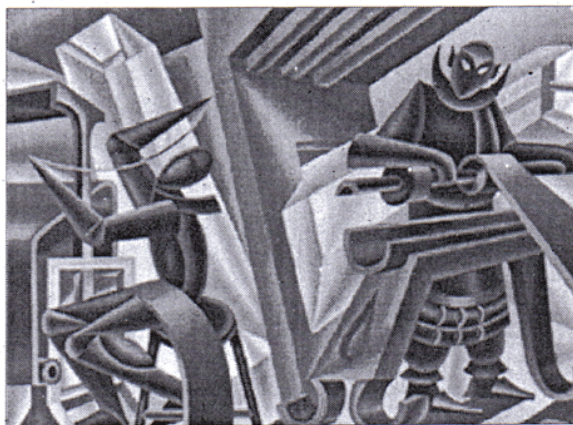
Il Complesso Bandistico Arturo Toscanini nacque 25 anni fa e si è sviluppato in un ampio territorio nell'estrema periferia di Roma, nel V Municipio.

Gli strumentisti, oltre che da Settecami provengono dal vicino quartiere di Case Rosse, da Setteville e Marco Simone nel Comune di Guidonia Montecelio e da quartieri limitrofi di Roma. Le finalità dell'Arturo Toscanini sono la promozione e la divulgazione delle attività musicali, l'educazione e la formazione culturale dei giovani, l'organizzazione e la realizzazione di manifestazioni e rassegne musicali.

Attualmente il Complesso è composto da circa 40 strumentisti e da 25 allievi che frequentano la scuola di Musica condotta da tre validi maestri.

La Banda Musicale di Passignano sul Trasimeno, come attestano numerosi documenti d'archivio, svolgeva i suoi concerti fin dal 1867. Nel 1911 fu istituita una vera e propria scuola di musica, attiva per molti anni. La formazione bandistica superò indenne la prima guerra mondiale ed il periodo fascista, fino al 1936. Dopo un tentativo di ripresa fra il 1945 e il 1947, nel 1948 ci fu “il ritiro degli strumenti”. Il complesso si ricostituì nel 1981 per volontà di alcuni Passignanesi amanti dello strumento, con la guida del Maestro Tiziano Borgioni di Perugia e sotto la presidenza prima di Luigi Bietolini, poi di Antonietta Bruscia. La Banda Cittadina ripartì con ben 41 elementi, alcuni dei quali ancora presenti. In questi decenni la Banda è cresciuta moltissimo; dal 1998 la dirige il maestro Michele Francia.

Alessandro Venditti



Un evento organizzato dal Centro Europeo per il Turismo

Capolavori rubati tornano in mostra

Una grande mostra dedicata alle Opere d'Arte recuperate dalle Forze dell'Ordine, organizzata dal Centro Europeo per il Turismo, è ospitata in uno splendido edificio storico della Capitale, tornato agli antichi splendori grazie alla Provincia di Roma: il settecentesco Palazzo Incontro al n. 22 di via dei Prefetti è stato oggetto di un lungo e accurato restauro costato 6 milioni di euro e diverrà sede di manifestazioni culturali. L'esposizione, che rimarrà a Palazzo Incontro fino al 2 dicembre, vuole essere anche un ringraziamento a tutte le Forze dell'Ordine che negli anni hanno permesso il recupero di tanti capolavori grazie al loro quotidiano impegno per la tutela e la salvaguardia del

nostro patrimonio, con un servizio che assume connotati di particolare rilievo se si considera che il 40% del patrimonio artistico mondiale sta proprio in Italia.

“L'Arte Rubata: il Ritorno - Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia di Stato, a difesa del patrimonio artistico”: questo il titolo della mostra, che permetterà di ammirare reperti archeologici e opere storico-artistiche che erano sprofondati, per periodi più o meno lunghi, nel buio della clandestinità.

Senza l'impagabile lavoro delle Forze dell'Ordine non sarebbe stato possibile esportare reperti di inestimabile valore: il traffico di materiale archeologico reca senza dubbio un danno grave

allo studio e alla ricerca, soprattutto se si pensa che la maggior parte del materiale trafugato è frutto di scavi clandestini, che distruggono irrimediabilmente prove uniche per la storia e lasciano le opere prive del loro contesto.

Tra gli antichi capolavori recuperati, un cratere a campana attico a figure rosse, la statua di Augusto - proveniente da Minturno, il bellissimo candelabro etrusco del Museo Nazionale di Villa Giulia, l'hydria attica attribuita al pittore di Atimenes, le due statue in marmo raffiguranti l'Artemide Amazonica - trafugata dalla Necropoli di Cerveteri - e l'Artemide marciante. Un discorso a parte merita l'ormai famosissimo “volto d'avorio”,

normalmente conservato a Palazzo Massimo e non visibile al pubblico per motivi di conservazione legati alla sua estrema delicatezza e alla sua unicità. Il suo recupero, avvenuto nel febbraio 2003 a Londra, ha rappresentato uno dei più brillanti successi dei Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Artistico. Faceva parte di un tesoro scavato clandestinamente nella zona di Anguillara e quindi introdotto sul mercato illecito. Gli studiosi non si accordano sulla sua datazione: qualcuno lo considera un originale greco del IV secolo a.C., altri pensano a una copia romana. Stringente l'ipotesi di Paolo Morehò, docente di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana all'Università

di Roma Tre. Lo studioso l'ha paragonato all'Hera Ludovisi, una testa colossale di marmo esposta a Palazzo Altompe. Addirittura, ha sovrapposto con l'aiuto del computer la maschera d'avorio al volto marmoreo - naturalmente portandoli alla stessa scala - ottenendo una coincidenza esatta nella distanza della bocca e degli occhi, nella forma del naso, nell'attacco dei capelli. L'Hera Ludovisi deriva da un archetipo del IV secolo a. C., attribuibile a Prassitele o Eufanore, ma possiede anche elementi fisionomici, riportabili ad Antonia Minore, figlia di Antonio e di Ottavia, la sorella di Augusto, nonché madre dell'imperatore Claudio. La zona da cui proverebbe il reperto non è distante dalla Villa di Claudio ed è molto probabile che qui ci fosse una statua di Antonia, a cui sarebbe riferibile la maschera d'avorio.

Moltissimi i dipinti in esposizione, come i due olii su tela di G.F. Barbieri detto “Il Guercino”. Molto ammirati dai visitatori anche un quadro di Amedeo Modigliani, “Fillette aux bas rouges”, due tele di Luca Giordano, recuperate dai Carabinieri, e la “Beata Concezione” di Giandomenico Tiepolo, trafugata dalla cappella Thierry Veron di Venezia nel 1982 e ritrovata a Taranto nel 2004. Alla Polizia di Stato si deve il recupero del capolavoro su tela di Mario Sironi “Il lavoro”, rubato il 30 settembre 1986 nel corso della Triennale di Milano Arte Internazionale Contemporanea, e dell'opera “Tornio e telaio” di Fortunato Depero.

La mostra sarà aperta fino al 10 dicembre, dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 18, con ingresso gratuito. Per informazioni: tel. 06/67662250 - 06/6766230.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Le sculture di Gino Bogoni a Palazzo Altieri

Prima antologica nazionale a 16 anni dalla scomparsa del Maestro veronese

Grande mostra a Palazzo Altieri, in piazza del Gesù, dedicata a Gino Bogoni. E' la prima antologica nazionale a sedici anni dalla scomparsa del Maestro, a cura di Francesco Butturini e Patrizia Arduini Bogoni e allestita dal Banco Popolare di Verona.

Fino al prossimo 16 dicembre è possibile ammirare, con ingresso libero, un panorama della sua produzione come scultore e come grafico, dalle primissime opere alle celebri donne degli anni '70, alle sculture che lo hanno reso celebre a livello internazionale quali “Lotus”, “Heliatus”, “Mutazioni”,

“Metamorfosi”, “Quadrato vitale”.

Gino Bogoni (Verona 1921 - 1990) studiò presso l'Accademia veronese G.B. Cignaroli dello scultore Franco Giarelli e iniziò la sua ricerca studiando e riproducendo i bronzi delle formelle della porta del San Zeno di Verona e le immagini arcaiche della Lessinia. La conoscenza diretta delle opere di Arturo Martini, Luciano Minguzzi, Giacomo Manzù e soprattutto di Marcello Mascherini, con cui collaborò a lungo, lo avviò progressivamente a una ricerca autonoma che lo impose a livello nazionale

con due importanti presenze alla Quadriennale romana del 1965 e alla Biennale veneziana del 1966. Una spinta ulteriore al rinnovamento della scultura gli venne dal viaggio negli Stati Uniti d'America nel 1968 e dal confronto sempre più libero e vivace con le esperienze più vive italiane ed europee, presenti in Italia nelle ricerche plastiche e spaziali di Consagra e Arnaldo Pomodoro. Di questa ricerca plastica dalle profonde motivazioni esistenziali, Bogoni diede una ricca e fruttuosa testimonianza con i bronzi dell'ultima parte della sua vita.

A Palazzo Altieri sono esposte anche venticinque pitture del maestro, esplosioni cromatiche o delicatissimi calchi per impressione di foglie, di sassi, di rami in una ragnatela essenziale.

Tra le sue opere fondamentali, divenute famose grazie anche a prestigiose premiazioni, occorre citare “Bovino” (1961) con cui vinse il premio alla Biennale di Verona, “Le grandi ruote” e “Forme di vita” (1965), nate dall'osservazione di oggetti e forme della quotidianità, come rivela lui stesso nel suo “Diario d'artista”, senza dimenticare la serie delle

“Vacchette” (1959 - '60) e il “Lotus” (1972-73), con cui nel 1973 ha vinto il 1° Premio al 9° Concorso Internazionale del Bronzetto di Padova, sorta di inflorescenza plastica dalla forma primordiale le cui lamelle bronzee se suonate e percosse emettono vibrazioni profonde e intense. A “Fluente”, del 1967, vinse alla Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea di Parigi la Coppa della Critica Francese - Unesco.

Non si possono poi dimenticare le oltre cento “Donne”, che, secondo Butturini, “sono generazione dell'inconscio, rivela-



zione dell'inconscio con un procedimento consequenziale, eppure frutto di un dominio perfetto della materia che non deriva da una precisa volontà creativa, ma dall'ansia di stare a vedere cosa viene fuori...”

Cinzia Dal Maso